

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Benvenuto Saharawi

ERNESTO BALDUCCI

Chi sa per quali ragioni l'opinione pubblica non ha registrato, o lo ha registrato in modo distratto, un avvenimento che ha tra l'altro il merito di restituire alle Nazioni Unite, almeno in parte, la dignità perduta. Il 29 aprile scorso, il Consiglio di sicurezza ha approvato all'unanimità una proposta di Perez de Cuellar in forza della quale dal gennaio prossimo il principio dell'autodeterminazione dei popoli arricchirà la famiglia degli Stati di un nuovo membro: lo Stato del Saharawi. Durante la guerra del Golfo solo pochi osservatori avevano sottolineato una grossolana contraddizione che riguardava direttamente un singolo autore del diritto internazionale, Hassan, re del Marocco, e indirettamente l'intera coalizione. Sedici anni fa, Hassan aveva compiuto un'operazione non molto diversa da quella compiuta da Saddam con l'occupazione del Kuwait. Il Sahara occidentale era stato fino al 1975 una colonia spagnola. In quell'anno la Spagna si decise a por fine al regime coloniale, durato 92 anni. Ma il Sahara occidentale è ricchissimo di fosfati, un po' come il Kuwait è ricchissimo di petrolio. Forse proprio per questo Hassan occupa la regione con 150.000 soldati e 300.000 marocchini, provocando la nascita di un fronte di liberazione, il Polisario.

Ci fu allora un esodo massiccio nel deserto, fuori dei confini. Per calcolo o per senso di solidarietà, l'Algeria concesse protezione politica e ospitalità alla moltitudine dei profughi che in questi anni hanno saputo organizzarsi, attendenti nel terribile deserto dell'Hammada, con un indomabile spirito di iniziativa e con una creatività sociale e politica davvero eccezionale: la moltitudine attenduta è divenuta un popolo compatto e solidale. Il Marocco provvide a separare anche fisicamente le due porzioni del popolo Saharawi (quella attenduta nel deserto e quella rimasta nel territorio nativo) con un muro di 2.400 chilometri sorvegliato da 150.000 soldati! Da allora in poi le risoluzioni delle Nazioni Unite, come quelle dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), sono tutte cadute nel vuoto. I veti incrociati del Consiglio di sicurezza hanno impedito che si facesse contro Hassan quel che abbiamo fatto contro Saddam.

Perez de Cuellar ha sempre sostenuto la causa del Saharawi e, forse anche per sgravarli l'anima da tragiche frustrazioni, ha posto l'Onu di fronte alle esigenze di una elementare coerenza. Lo stesso re del Marocco, uno degli implacabili giustizieri che hanno sgozzato Saddam dal Kuwait, non poteva continuare a tenere in sospeso le risoluzioni dell'Onu che lo riguardavano. E così ha dovuto fare buona faccia dinanzi alla risoluzione 690 dell'aprile scorso che stabilisce il diritto dei Saharawi a dichiararsi per l'indipendenza con un referendum fissato per il gennaio prossimo.

Un'altra lettera del capo dello Stato sulla «disinformazione» «Perché ho posto il problema e perché dovremmo andarcene in tanti»

«Sciogliere la Camera? La mia opinione è no»

FRANCESCO COSSIGA

Caro Foa, penso che ormai la mia «presenza» su l'Unità, l'attuale e magari anche la futura - se lei me lo consentirà! - cominci a porre seri problemi in materia sindacale sulla natura del rapporto, il suo contenuto normativo e le mie crescenti aspettative economiche. Ma di questo interesserò il sindacato!

Scrive a lei per i motivi di cui alla mia precedente lettera e che si ricollegano al noto problema della «disinformazione» (disinformazione). Leggo sul suo giornale ed in altri: «Cossiga tutto solo». «Solo» nei confronti di chi è relativamente a che cosa? «La Dc lo lascia»: che tenera espressione che ricorda gli amori ginnasiali e giovanili! E poi, cinquantadue studiosi intinano con un po' di ipocrisia, poiché tutti capiscono che sono io l'intimato: «Signori, giù le mani dalla Costituzione!» Il titolo mi gratifica perché quando mi danno del signore (ad esempio il «mio» ex-consigliere di Stato Andrea Manzella, che di signorilità di modi e di mezzi, a quanto mi dicono, si intende e non poco) vuol dire che, benché nipote di pastori, sono signore anch'io.

Dunque l'argomento del contendere è lo scioglimento della Camera, per effetto dell'esito del referendum. Andiamo per ordine:

1. Il corpo elettorale ha clamorosamente bocciato la legge con la quale è stata eletta questa Camera dei deputati: ciò significa che per il popolo il modo con cui questa Camera è stata eletta non va bene, si può dire: per il futuro? Ed è esatto: cioè fino ad oggi una molteplicità di preferenze andava bene; per il domani va bene solo una preferenza. Ma si può sostenere anche il contrario: e non è una bestemmia né un attentato alla Costituzione!

2. Perché la molteplicità delle preferenze non va bene per il futuro o, nel secondo caso, neanche per il passato? Oltre a leggere la motivazione della richiesta referendaria e ad esaminare con cura il materiale con cui i cittadini sono stati invitati a votare per il «sì», mi pare utile riprodurre la parte della sentenza con cui la Corte costituzionale indica lo specifico motivo per il quale ha dichiarato l'ammissibilità del voto dopo aver dichiarato inammissibili le altre due richieste: «Il tutto per lasciare posto ad una sola preferenza chiaramente espressa, nell'intento, esplicitato dagli stessi promotori, di evitare per quanto possibile brogli ed altre pratiche, non conformi ad un corretto rapporto fra elettori ed eligendi, che variamente si possono realizzare attraverso la gestione delle preferenze».

Cioè, in parole povere: la molteplicità del voto di preferenza fa sì che la Camera dei deputati può subire influenze; almeno in parte, della mafia, delle altre forme

di criminalità organizzata: può essere di fatto frutto di un mercimonio di voti e soprattutto di un controllo illecito che violi la segretezza del voto, identificato attraverso la combinazione delle preferenze.

3. Potrebbe un presidente della Repubblica eletto con suffragio indiretto rimanere in carica se il Parlamento ed ancor più il popolo, titolare esclusivo del potere costituzionale, deliberasse il passaggio dalla elezione indiretta all'elezione diretta o dicesse che il sistema con il quale è stato eletto può essere influenzato dalla mafia, dalla camorra, dal mercimonio dei voti, dalla violazione del segreto del voto? Neanche un minuto: perché il mutamento delle regole o la condanna morale delle regole precedenti significano: il capo dello Stato così eletto non va bene e se ne deve andare a casa. Almeno, io me ne andrei a casa. Il presidente Mancino naturalmente, in nome della inerte attività delle leggi (non sapevo che si occupasse di teoria generale del diritto o almeno del delicato problema della efficacia temporale delle leggi...), rimarrebbe al suo posto.

Sarebbe potuto rimanere in carica il Senato se fosse stato ammesso il referendum che lo riguardava e per effetto della raggiunta maggioranza si fosse cambiato il sistema da proporzionale quale era ad uninominale semplice? Nessuno potrebbe sostenerlo!

4. Il cambiamento nel sistema con cui si elegge la Camera dei deputati, intervenendo con la riduzione dei voti di preferenza da «sì» ad «no» è tale da «delegittimare» istituzionalmente la Camera? In via generale, non lo so, è un problema, bisogna esaminarlo, bisogna capire quale può essere l'effetto del sì che è stato o sarà pronunciato; bisogna capire che cosa si attende dalla gente.

5. Il pericolo che la molteplicità dei voti di preferenza «adulti» nel senso della immoralità politica e comune la composizione della Camera dei deputati, che cioè possa essere tale che membri di essa siano eletti con il concorso, anche determinante, della mafia, della 'ndrangheta e della camorra, siano frutto di mercimonio di voti, di cordate dovute ad intralazzi di corrente e con violazione del segreto per imbrogli nella composizione del «numeretto»: questi sono i motivi che sono stati propagandati per il sì! E correttamente e con grande efficacia. Questo vale solo per la Camera che avrebbe dovuto essere eletta o può valere anche per la Camera attuale che comunque con quella legge, piena di gravi pericoli, è stata eletta?

6. È legittimo o addirittura è doveroso che il capo dello Stato si ponga questo quesito. Significa questo voler sciogliere senz'altro la Camera, manomettere la Costituzione?

Posso dare io questo giudizio da solo? No. A chi debbo chiederlo? Ai presidenti delle due Camere, che conoscono le Camere e che, essendo al corrente del contenzioso elettorale (ricordo male o vi è stato un «spacciacchio brutto» in una regione a motivo di una denuncia contro il ministro dei voti e contro la chiusura del cui caso l'Unità si è violentemente scagliata?). E possono giudicare più e meglio di me, anzi possono giudicare solo loro, io no, sulla limpidezza morale delle Camere che presiedono. E chiedo questo, io vado a favore o contro la gente che ha votato? Io vado a favore o contro la moralizzazione della politica? Io opero contro o conformemente alla Costituzione?

7. Io, che sono garante degli effetti del referendum, in quanto garante della volontà dei cittadini, consulterò il presidente della Camera dei deputati, perché di questo ramo del Parlamento si tratta, per correttezza il presidente del Senato, il presidente del Consiglio dei ministri perché il governo dispone dei carabinieri e della polizia (e può sapere - io no - chi ha comprato o venduto voti o eletti deputati violando la segretezza del voto) che di questo genere di cose sono competenti ad occuparsi e perché è «parte» del Parlamento.

Mi diranno che questo pericolo che il popolo ha paventato esserci per la elezione della Camera futura, se fosse stata eletta con la legge con la quale è stata eletta la Camera presente, non vale per la Camera presente. Ed allora il problema sarà chiuso: io ho profonda stima del presidente della Camera, del presidente del Senato e del presidente del Consiglio; ho fiducia nella loro conoscenza di persone e fatti, nel loro discernimento, nella loro onestà.

Ma io come la penso? Ritenevo di dover mantenere un certo riserbo: ma poiché il presidente della Camera ed il presidente del Consiglio dei ministri hanno già «estermato» il loro pensiero (non sono più solo nell'«estermazione!»), ed il presidente del Senato mi ha espresso già la sua opinione riserbatamente, credo di potere anch'io ormai esprimere pubblicamente il mio pensiero: sciogliere la Camera dei deputati per il solo fatto dell'esito referendario non è necessario né istituzionalmente, né politicamente, specie quando il presidente della Camera e il presidente del Consiglio dei ministri hanno già espresso parere contrario.

In ogni caso, come è ovvio, qualunque decisione si dovesse prendere in questo campo, presuppone la consultazione formale dei presidenti delle due Camere. Il giudizio sarà invece diverso da quello «annunziato»? Allora valuterò il da farsi. Scioglierò la Camera se i responsabili mi diranno che è ormai praticamente delegittimata istituzionalmente dal voto popolare o che sulla sua «genuità» gravano dubbi. Se mi diranno questo, quasi certamente scioglierò la Camera. Me ne devo andare a casa anch'io? Esamineremo il caso: non è per me un grave problema. Ad andarcene, potremo essere in molti. Rimarrà naturalmente il presidente del Consiglio dei ministri perché non è possibile che lo Stato funzioni senza il governo ed anche perché egli non è più deputato, in quanto l'ho nominato senatore a vita.

A scanso di equivoci, però, la problematica conseguente al referendum non si esaurisce in quella sopra descritta. Ci mancherebbe altro! Quelli esposti sono i problemi che l'esito positivo del referendum abrogativo pone sul piano formale al capo dello Stato, ma anche ai presidenti delle Camere, con diversa intensità, ed al presidente del Consiglio dei ministri in materia di effetti sulla Camera dei deputati. Le conseguenze vere sono politiche: chiaro rifiuto della gente alla mediazione nella elezione dei deputati: i cittadini vogliono decidere più direttamente e più immediatamente sull'esercizio del potere, e sulle regole per la formazione degli organi che normalmente dovranno rappresentarli. Vorranno riconoscere al popolo il diritto di scegliere il numero delle preferenze, acclamarlo, osannarlo e negargli il diritto di scegliere, nelle forme opportune, tra regime presidenziale, regime semipresidenziale, regime del Primo ministro, Cancellierato alla Kohl oppure alla Hitler, con o senza baffi, alla Kreisky oppure alla Dollfus? Oppure è con voto del popolo che si decide il numero delle preferenze, secondo alcuni, ma per decidere sul regime politico o sulla legge elettorale si decide per mezzo di trattative più o meno «trasversali» tra le segreterie dei partiti, magari con la copertura di una Camera in esaurimento, eletta con una legge elettorale bocciata dal corpo elettorale? Idee ben strane della sovranità popolare!

Per questa lettera, caro direttore, non mi appello alle norme sul lavoro: non si preoccupi quindi della sua lunghezza... Con amicizia, cordiale

Ps. Un altro esempio di «disinformazione». Quando il prof. Bobbio mi critica (ed io sono molto attento alle sue critiche) il titolo è a tre o quattro colonne ed in prima pagina; quando mi approva il titolo è «piccolo piccolo», in una pagina interna o, alla faccia del diritto dei cittadini alla corretta informazione, si opera la «censura»!

Quali alleanze sociali e politiche dall'esplicita trasversalità che ha dato la maggioranza al sì?

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Irilevante? L'esito di questo referendum chiude un decennio di vita politica italiana, quella segnata dalla riscoperta della politica per pochi e del pragmatismo, da una parte, e dall'attesa dell'onda lunga craxiana, dall'altra. Decennio che si apre non sappiamo ancora cosa sarà ma sappiamo che sarà altro. Per iniziare bene sarà intanto utile non unificare affrettatamente i processi diversi che si sono espressi nella singolare aggregazione trasversale che ha portato alla maggioranza assoluta del sì; una trasversalità, esplicita, trasparente, proclamata, che si è contrapposta alla trasversalità occulta e alfaristica che ha caratterizzato il decennio.

Questa trasversalità ha trovato il dato unificante vincente in una questione che è da sempre la condizione prima della democrazia, il recupero della segretezza del voto. La denuncia delle prassi combinatorie è stata secondo me il fattore principale che ha scatenato e mobilitato la reazione popolare, cattolica, di sinistra, laico-borghese, di minoranza socialista, genericamente popolare, in un consapevole mix di etica, democrazia, rifiuto della politica dello spreco; su questo i cittadini elettori hanno già effettivamente deciso, hanno già cambiato la storia e la politica italiana; e su questo si è ricostruita l'unità nazionale, sanzionata insieme dalle percentuali raggiunte e dal fallimento delle leghe.

Ed è comunque scandaloso che i partiti di governo, incapaci in un decennio di bloccare l'infiltrazione mafiosa e di interdire le prassi dei brogli, si permettano di giudicare irrilievante e marginale un tale risultato.

In un cerchio più intimo, politicamente più avvertito e anche più articolato, si pone la pressione per la riforma elettorale che va ora in gestione ai partiti fortemente impegnati a favore di un di più e non di un di meno di partecipazione democratica. Resta comunque che dietro l'indicazione prevalente di un sistema che consenta una scelta diretta del governo, aleggia la questione politica capitale che è posta insieme dal referendum e nel referendum: da questa complessa e articolata trasversalità che rimanda naturalmente a un patto costituzionale più che a una maggioranza di governo, quale ridisegno di alleanze sociali e politiche potrà prendere piede?

Quale che sia, essa non potrà non assumere come discriminante prima la rifondazione della democrazia italiana. Su questo

Referendum: umiliati i Tg astensionisti

GIUSEPPE FIORI

Brevi annotazioni sui media in relazione a questo referendum. Comincio da qui: a milioni d'italiani - ma specialmente a quelli che la politica la seguono prevalentemente in radio e tv - la prima notizia che il 9 giugno si sarebbe votato è arrivata per posta, solo quando il portafoglio ha recapitato i certificati elettorali. Ma per votare su che cosa? Per il Comune? Per eleggere deputati e senatori? I certificati elettorali non hanno il compito di specificarlo, e fino a quel momento d'un referendum prossimo venturo il servizio pubblico (un discorso a parte merita il Tg3) non aveva parlato o quasi.

E nei trenta giorni di campagna elettorale? Vediamo (il riferimento è alle edizioni serali del Tg). In tutto un mese, il Tg2 non ha dedicato al referendum che 26 minuti, pari ad appena il 3 per cento degli spazi complessivi. Impossibile far peggio. Eppure il Tg1 stavolta c'è riuscito, riservando al referendum 2 minuti in meno, dunque 24, pari al 2 per cento dei suoi tempi. Dicevo d'un discorso a parte per il Tg3, che si segnala con un'ora e 7 minuti, pari al 7,8 per cento.

Qualche dato sui contenuti. Nei 24 minuti del Tg1 rientrano tre interviste a Forlani, una socialista Di Donato ed una Occhetto. Nei 26 minuti del Tg2 rientrano due interviste a Craxi ed una a Segni. Il Tg3 ha intervistato due volte Craxi, una Di Donato, due Segni, una Pannella, più volte esponenti dell'associazionismo ed una Occhetto (ma nei tre minuti dell'incontro settimanale con un segretario di partito, non specificamente sul referendum).

Tre spunti di riflessione. Il primo. S'era detto a lungo che (in un paesaggio di carta stampata generalmente infaudata ai potenti della finanza e dell'industria) il servizio pubblico radiotelevisivo rappresentava una sicura garanzia di (pur relativa) indipendenza; ed era stato vero, almeno a partire da una certa fase (a partire - nessuno si scandalizzi - dalla fase Bemabei-Fabiani). Bene, dobbiamo dirlo, non è più vero. Oggi La Stampa, il Sole-24 Ore, il Corriere della Sera, La Repubblica, molti quotidiani locali ed i grandi settimanali (dall'Espresso a Famiglia Cristiana; più rattrappito, sul referendum, Panorama) fanno bene e talvolta benissimo il loro mestiere di informatori a tutto campo. Possiamo dire altrettanto del Tg1 e del Tg2?

Secondo spunto di riflessione. Per mesi abbiamo dovuto resistere in Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai agli assalti a testuggine contro Raitre e Tg3 della falange Intini-Pier Ferdinando Casini, ma così uniti e determinati. Ricercavano una copertura parlamentare ad una operazione di sfratto e di demolizione che una parte del Consiglio d'amministrazione perseguiva. Non l'hanno spuntata. Si sono dovuti ritirare. I fatti di questi trenta giorni rinsalva-

si è espresso il diffuso disagio attivo dei cattolici, compresi quei democristiani referendum della prima ora e restati tali, per il degrado della politica che si dice cristiana; si è misurata la coerenza e la buona salute del codice genetico del nuovo Pds; si è espresso il bisogno civile dell'area laico-borghese. E su questo è entrata in crisi la maggioranza politica formale del decennio.

Sono emersi infatti non solo l'errore dell'ultimo Craxi, l'invito astensionista, ma anche le ragioni lunghe della sua debolezza: l'alternativa alla Dc pensata come alternativa di potere e avventura piratesca anziché come alternativa politica finalizzata al recupero di quel dinamismo democratico che la Dc, incapace di autoriformarsi, stava facendo cadere insieme all'efficienza di governo. Ed è emersa l'ambivalenza radicale di quei soggetti politico a due teste che è ancora la Dc: se ne è elogiata l'abilità, di fronte all'imprudenza craxiana. Ma quella abilità è solo la punta d'iceberg di una contraddizione strategica che blocca la Dc nell'immobilismo: una contraddizione che non potrà essere sciolta entro questa Dc.

In questo contesto davvero mi pare più che astratta, perversa, la domanda che ancora Luigi Manconi ripropone sulla Stampa di martedì come un dilemma, sulla strategia di alleanze del Pds: scegliere fra i cattolici o i socialisti? No, in questione è il proporre, non lo scegliere; e se una scelta è implicita anche nel proporre, essa non è fra cattolici e socialisti ma, insieme, fra quali cattolici e con quale socialismo. Tutto sembra infatti destinato a entrare in movimento nell'uno e nell'altro campo. Da una parte l'esito del referendum rende inevitabilmente più esigente e dura la contrattualità fra aree cattoliche e Dc e impone nuove coerenze anche alle scelte dei cattolici; dall'altra non può non riaprire globalmente la questione della strategia del Partito socialista italiano.

Fra l'uno e l'altro movimento da favorire non c'è affatto contraddizione. Non lo si ripeterà mai abbastanza: l'anticraxismo, un po' istintivo, del cattolicesimo democratico non è mai stato antisocialismo, ma il suo contrario.



l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parobochi, Enzo Pro etti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3593.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990